

## CAPITOLO 37

**N**umerosi e fitti come i fili d'erba di un pascolo. Quasi si muovevano col vento.

Rivestiti di armature, luminosi sotto il sole, con squarci d'azzurro e di bianco tra i tendaggi d'ocra scuro e una leggera invasione del verde montano. Ecco come apparivano agli occhi di Saruna gli aggressori. E più li guardava, seduto sopra i merli della torre più alta, e più che gli sembravano senza fine. Stelle nel cielo. Gocce d'acqua in un lago. Ma la cosa peggiore era la presenza di quegli immondi Chierici. Saruna scorgeva ovunque chiazze turchesi, veloci come serpenti si muovevano strisciando tra i soldati, si aggiravano intorno alle mura del Castello Scarlatto, alzavano i loro occhi lungo i bastioni scrutando, cercando, profanando con il loro sguardo quel luogo tanto caro al giovane Arkmir. Il loro solo odore gli dava la nausea, si sporgeva oltre le merlature per seguire i loro movimenti e li malediceva digrignando i denti e stringendo i pugni con rabbia, mentre gli intrecci metallici della sua chioma si inarcavano, tradendo la profonda frustrazione che lo scuoteva.

Nonostante il sole del primo mattino splendesse in alto, rendendo il paesaggio montano vivido di intense sfumature colorate, un buio nefasto calò davanti agli occhi di Saruna. Era la rete dei ricordi, se ne rese conto, ma non riuscì a sfuggirvi, la loro presenza bastava da sola a generare i peggiori incubi e, pur percependo chiaramente la brezza profumata di pino sul proprio viso, si ritrovò improvvisamente in un luogo invaso da fumi di incenso, ammorbante e spaventoso.

*Fiammelle dalle tonalità gialloverdi ardevano tutto attorno a cerchi di vario diametro, sovrapposti l'uno all'altro a formare disegni dal vago sentore floreale. Strisce di fumo viola serpeggiavano dal pavimento di roccia levigata sino al soffitto, composto da strati alternati di legno blu notte e verde marcio. Era una visione lontana e confusa. Saruna poteva vederla, seduto sopra la roccia vulcanica che si estendeva per lunghi tratti sulla superficie del suo Piano d'appartenenza. Non era realmente in quella strana sala, ma poteva vederla, nella sua mente. Un'immagine che si era formata spontaneamente, senza alcun nesso o richiamo mnemonico da parte sua. E c'erano delle voci, e figure dalle sembianze simili alle sue, ma prive di ali, di denti e di artigli, la cui pelle era nascosta da strati cadenti di materiale di un prepotente celeste. Si muovevano e cantavano. Erano disposti lungo tutte le pareti dello strano edificio, a debita distanza dai cerchi di candele. La loro litania si componeva di strani e suadenti richiami, erano loro che descrivevano quel luogo alieno nella mente di Saruna, e loro che si muovevano flemmatici, come placide foglie di albero sotto un vento dolce, era una sorta di invito. Dapprima gentile, quasi timido, poi sempre più alto e insistente.*

*Saruna si era allora alzato in piedi e aveva scrollato il capo, per toglierseli dalla testa. Ma l'immagine era rimasta, e anzi si era fatta più vicina, si era riempita di dettagli. Piano piano aveva cominciato a non vedere più il cielo privo di nuvole sopra di lui, né la pianura vulcanica su cui le rocce aguzze avevano assunto l'intenso colore brumoso del crepuscolo, ma solo il pavimento levigato su cui ardevano i minuscoli fuochi. Attorno a lui il fumo dall'odore acre. E le creature, che avevano elevato il loro canto ad uno stridulo richiamo.*

*Cercò di spiccare il volo. Fece forza sulle gambe e si slanciò verso il vuoto del cielo, benché ora non lo vedesse più, ma scorgesse solo una gabbia di travi di legno. Le sue ali si aprirono, ma non percepì alcuna spinta, né sentì l'assenza di peso dal corpo o il senso trionfante di slanciarsi nell'aria, privo di barriere, libero di andare ovunque. Sbatté le palpebre, si passò frenetico le mani sul viso, si tappò le orecchie per non ascoltare più quelle voci che lo chiamavano.*

*Non servì a nulla. Chiuse e riaprì gli occhi più e più volte, non vide più lo sconfinato panorama della sua terra natale, ma solo il salone di ampie proporzioni, invaso da fumo colorato e pestilenziale e il cerchio di uomini incappucciati. L'odore dell'incenso era anche l'odore della loro pelle. I loro occhi erano minuscoli barlumi che riflettevano le candele ancora accese a terra. Improvvisamente le loro voci cessarono la litania comune e solo uno di loro parlò.*

– Benvenuto nel nostro Piano Materiale. Ti imponiamo il nostro Dominio. Resterai a guardia di questo luogo per sempre, il tuo compito sarà quello di non permettere ad alcuno di avvicinarsi a questa stanza. –

*Si era dibattuto. Oh, quanto si era dibattuto! Ma i Chierici se ne erano andati, sfilando uno dopo l'altro fuori dalla sala, fino a lasciarlo completamente solo. Le candele si erano lentamente spente ed era calata una luminosità opaca, dalle piccole finestre dai vetri smerigliati che si aprivano vicino all'altezza delle travi. La sola luce che avrebbe conosciuto per i successivi quattrocento, lunghissimi anni.*

Solo nel silenzio piatto, privo dei sussurri del vento o dello stridere degli uccelli o del frinire degli insetti notturni. Ad ascoltare il proprio pianto spaventato o le proprie grida di collera. Ad aggirarsi in preda alla fame e alla frustrazione. Ben poche erano state le creature che avevano potuto e osato valicare i Sigilli prima della stanza dove era imprigionato l'Arkmìr, e coloro che vi erano giunti erano stati da lui uccisi e divorati senza pietà. Per quattrocento anni, Saruna, folle di rabbia e terrore, aveva vagato in quella prigione d'ombra, con l'unica compagnia dell'odio verso quegli uomini che lo avevano condannato ad una simile tortura.

Quegli stessi uomini che ora si aggiravano indisturbati, ai piedi del Castello Scarlatta, della sua casa!

Sbatté i pugni contro la roccia dei merli, sibilando furioso contro di loro, e quasi non si accorse della figura che era emersa alle sue spalle, finché questa non lo toccò ad una spalla facendolo sussultare e voltare di scatto, con le zanne protese tra le labbra tirate indietro.

Sélin si ritrasse di un passo, poi le braccia gentili del mago lo avvolsero, chiudendogli il fermaglio del mantello sul petto e soffermandosi attorno a lui, quasi a volergli trasmettere quella sicurezza che, in quel momento, a Saruna mancava. L'Arkmìr, ancora confuso dal turbinio furioso dei suoi ricordi stentò a rilassarsi. – Mio signore, perdonatemi, io... –

Sélin si sporse ad osservare gli aggressori. – Tranquillo, Saruna, posso comprendere perfettamente il tuo nervosismo. –

Saruna si appoggiò al suo fianco e lo cinse alla vita con un braccio, sentendo il disperato bisogno della sua presenza. – Sono così numerosi che non riesco più a vedere la terra sotto i loro piedi! Ci sono anche i Chierici Turchesi, quelle orribili creature sono qui sotto che si aggirano come sciacalli attorno al vostro castello! – la sua voce tremava.

Sélin lo cinse ad una spalla e gliela accarezzò con fare consolante. – Andrà tutto bene, vedrai. –

La voce del suo signore era di una dolcezza così profonda. Saruna chiuse gli occhi e affondò il viso contro le morbide vesti del mago.

Quattrocento anni in quella prigione fatta di angoscia e dolore, finché di nuovo qualcuno era riuscito a varcare i Sigilli.

*Il grande portale d'accesso alla stanza di Saruna si era aperto con pacata lentezza. L'Arkmìr si era accovacciato su una delle travi del soffitto e aveva osservato a zanne snudate la figura slanciata che avanzava verso il centro della sala.*

*Era un uomo, il suo corpo era rivestito da un lucente abito di pelle nera. Un leggero drappoggio bianco che cadeva dalla spalla trasversale fino alla vita sottolineava il suo busto magro, e gli stivali che emettevano un suono secco a contatto con la pietra del pavimento disegnavano delle gambe agili. Aveva lunghi capelli, che si muovevano con la stessa morbidezza del fumo, ne serbavano persino il colore e circondavano un viso particolarmente bello, come Saruna non aveva mai visto prima.*

*Il demone, pronto a piombare su di lui per squarciargli la carne, esitò a rimiarlo per qualche istante. Quell'odiato essere umano emanava uno strano sentore. Una solennità che non aveva mai percepito in nessuno da quando lo avevano rinchiuso. E camminava con una tale calma, pieno di sicurezza, come se quel luogo fosse per lui del tutto privo di insidie. Tuttavia l'esitazione durò solo pochi istanti, l'odio che nutriva verso gli esseri che lo avevano condannato a quel supplizio prevalse sull'ammirazione suscitata in lui dallo sconosciuto. Quando l'umano fu quasi giunto al*

centro dell'intrico di cerchi, in cui ormai da tempo le candele avevano smesso di ardere, Saruna si slanciò con un ruggito verso di lui.

L'umano non fece in tempo neppure ad alzare il volto. Con gli artigli protesi l'Arkmìr si precipitò a staccargli la testa dal collo. Successe però una cosa incomprensibile, nello slancio della discesa, il demone si trovò a passare attraverso il corpo dell'uomo, come se fosse fatto d'aria. Finendo col rovinare precipitosamente a terra. L'impatto fu imprevisto e terribilmente duro. Con i capelli ritti in testa e la bocca traboccante di zanne affilate, Saruna balzò in piedi, frustrato dall'incomprensibile fallimento del suo attacco e tentò di azzannare la gola dell'uomo, che si era voltato verso di lui e lo osservava con una strana espressione in viso. Le sopracciglia leggermente aggrottate, le labbra strette e gli occhi, chiari e opalescenti come perle, liquidi e luminosi, dove non c'era traccia di odio, o rabbia o paura; nessuna emozione li pervadeva, se non un leggero, quasi impalpabile disappunto.

Anche quell'ultimo attacco fu inutile, quello che appariva una preda concreta in realtà non aveva reale consistenza e Saruna ripiombò a terra alle sue spalle, con un gemito strozzato che risuonò lungo tutto l'immenso soffitto del salone in echi sovrapposti.

– Sei solo poco più che un bambino. – disse improvvisamente l'umano. – Una crudeltà inutile rinchiuderti qui. –

L'Arkmìr si issò sui gomiti e si voltò. Gli stava parlando. Non stava scagliando incantesimi protettivi o impropri o emettendo suoni incomprensibili. La sua voce era un fluire di sonorità modulate, tintinnanti, che Saruna riusciva a comprendere. Una sorta di metalinguaggio magico, che valicava le solitamente insormontabili difformità tra razze e tra Piani Esistenziali diversi.

L'uomo privo di carne si chinò su un ginocchio e raggiunse la sua stessa altezza d'occhi. – Ti senti molto solo qui, vero? –

Saruna non rispose, era troppo confuso da quella creatura che tentava di comunicare con lui con una simile dolcezza e senza temerlo, nonostante avesse tentato di ucciderlo. Nonostante le sue zanne e i suoi artigli fossero ancora irti e minacciosi e nonostante il suo respiro sibilasse velenoso contro il suo volto tanto vicino al proprio.

– Non sai neppure perché ti hanno condannato ad un simile destino, non hai nulla a che vedere con i loro orditi e le loro intenzioni. Sei solo un povero bambino su cui non si sono fatti alcuno scrupolo. –

Saruna allora scattò con il braccio e tentò di colpirlo al volto. L'effetto fu uguale a tutti i precedenti tentativi. La sua mano artigliata passò attraverso il bel viso senza neppure deformato un poco. Sempre più frustrato e sentendo uno strano dolore diffondersi lungo tutto il petto, dai suoi occhi cominciarono a traboccare grosse lacrime, il respiro sibilante si trasformò ben presto in un singhiozzare furioso.

Fu allora che la figura si dissolse nell'aria, lasciando cadere a terra una sottile polverina dorata. E nuovi passi emersero dal portone rimasto ancora aperto. Saruna si alzò lentamente in piedi e aprì le sue ali per spiccare il volo. Si sentiva così infelice che non aveva più voglia di combattere contro l'intruso. Neppure l'idea di affondare i denti nella sua profumata carne rosea e gustarne il dolce sapore del sangue lo allettava, non ne avrebbe tratto alcun sollievo.

Mentre cercava rifugio tra le travi di legno del soffitto, dove era solito accoccolarsi per dormire, la voce dell'umano lo raggiunse di nuovo. Si aggrappò all'asse e nascondendosi un poco lo osservò dall'alto.

– So che non puoi fidarti di me, ma ti chiedo ugualmente di farlo. – Alzò entrambe le braccia verso di lui, mettendo in evidenza il petto indifeso, quasi volesse invitarlo di nuovo a lacerarlo. – Facciamo un semplice patto, giovane Arkmìr, tu non mi aggredirai più ed io ti restituirò la libertà perduta. –

Saruna abbracciò la trave e premette la fronte contro il legno polveroso. – Tu menti! – gemette, parlando per la prima volta dopo tanto tempo. – Ti odio e desidero solo ucciderti! –

– Non avresti che una soddisfazione minima e di breve durata. Quanti altri uomini hai abbattuto, senza poi sentirti veramente bene? – insistette il mago.

*– Tu menti, io non potrò mai essere libero! Ho sempre tentato di uscire da questo luogo, ma non riesco! – i singhiozzi si fecero più intensi e dolorosi e le lacrime continuavano a bagnargli il viso, le sentiva scivolare lungo il collo, fino al petto.*

*L'umano rimase in silenzio qualche istante, poi iniziò a salmodiare. Saruna si rizzò in piedi piangendo più forte. Detestava il linguaggio magico degli esseri umani, spesso lo avevano ferito fino a farlo sanguinare con la loro magia, ma soprattutto erano stati in grado di rinchiuderlo senza speranze di uscita. Eppure la magia che lo avvolse non lo fece sanguinare, né si sentì minacciato dal suo tocco morbido, simile ad una brezza leggermente tiepida. Chiuse la bocca e rimase in silenzio, ad occhi chiusi. Quella sensazione gli ricordò i venti caldi che spiravano dalle cime dei vulcani della sua terra e che accarezzavano la sua pelle, portando sentore di antiche ceneri mai spente. Rammentò le pianure infinite, i canyon che spaccavano il terreno in gole profonde e serpeggianti. I colori della terra, rossi intensi e ocre dalle molteplici sfumature, i colori del cielo, argento brunito, nero pallido e lampi violacei al calare del sole. Infine i fiumi, l'acqua rossa di sabbia, vorticante di spruzzi e vapori. Saruna si accasciò nuovamente sulla trave e si strofinò gli occhi con entrambe le mani. Si vedeva seduto su uno dei rialti più sovrastanti del canyon, a scrutare l'orizzonte, a fiutare il vento in cerca della corrente migliore. Le mani che carezzavano la roccia porosa, il calore che da essa si levava. Il tetto perenne di nubi plumbee sopra il capo e il suono prepotente e maestoso del silenzio e della vastità infinita. Quel senso esaltante di libertà. Sospirò, come sarebbe stato bello potersi di nuovo librare nel cielo e salire fino quasi a non avere più respiro.*

*Ma la realtà era tutt'altra e molto più brusca. Aprì gli occhi. L'umano aveva smesso di cantare la sua magia e lo stava osservando dal basso. Com'era triste il suo volto.*

*– Desidero l'oggetto che tu, tuo malgrado, stai custodendo. – disse. – E, ora, desidero anche restituirti ciò che per indifferenza ti è stato tolto. Lasciami vivere ed io farò lo stesso con te: ti restituirò la vita che i Chierici Turchesi ti hanno rubato. –*

*Saruna aprì le ali e planò di fronte a lui. Scrutò con attenzione i suoi occhi d'opale e non vide null'altro che la stessa tristezza che traspariva dal suo viso. – Prendi pure ciò che vuoi e, se davvero le tue non sono solo menzogne, portami via con te! Voglio poter tornare a volare liberamente nel cielo! –*

*L'umano annuì e, avvicinandosi di un passo fece un gesto veramente sorprendente, gli sorrise, mentre con una mano, questa volta calda e concreta, gli accarezzava la guancia ancora bagnata di lacrime.*

Sélin mantenne la sua promessa. Saruna ricordava ancora perfettamente la meraviglia nel ritrovarsi fuori dalla sua detestata prigione. Aveva guardato il cielo azzurro di quel Piano d'Esistenza pieno di meraviglia, aveva annusato l'aria profumata di fiori, foglie, acqua, terra e frutti. Aveva spiccato il volo e, anche se con iniziale difficoltà, si era spinto talmente in alto da poter distinguere la terra come se guardasse un enorme dipinto pieno di minuscoli e perfetti dettagli. Si era sentito così euforico da gridare di gioia fino a perdere la voce. Vorticando come un pazzo tra le fredde nebbiosità delle nuvole, salendo in verticale e poi lasciandosi ricadere verso il terreno in spirali frenetiche. Volteggiando veloce e poi planando con estenuante lentezza. Era riuscito persino a dimenticare quegli infiniti quattrocento anni di solitudine, fino a quando, esausto, era atterrato e si era accoccolato a terra, addormentandosi. Al suo risveglio aveva trovato il mago, seduto accanto a lui. – Per qualche tempo rimarrai con me, fino a quando non troverò la strada per ricondurti al tuo Piano d'Esistenza. – gli aveva detto.

Ma Saruna non se ne era più andato. Non gli interessava tornare al suo Piano, l'unica cosa che desiderava era restare accanto al suo amato Padrone.

Alzò il viso e lo guardò. Il vento sulla torre gli spingeva indietro i capelli e il sole illuminava il suo volto. L'Arkmir si staccò da quell'abbraccio e osservò meglio il mago. Ora che si sentiva tranquillizzato dalla sua presenza, riuscendo persino a dimenticarsi dei Chierici Turchesi che si aggiravano nella pianura circostante il Castello, notò una cosa a cui in quei giorni non aveva affatto badato, anche perché raramente aveva passato del tempo con Sélin, troppo preso dai

preparativi di difesa. Il viso del mago era pallido, i suoi occhi erano cerchiati da ecchimosi profonde e scure e rossi di sangue attorno all'iride. Le sue labbra erano spaccate in più punti, attorno alle tempie alcuni dei bellissimoi capelli erano argentei.

– Mio Signore! – gridò Saruna. Sélin lo guardò, tolto improvvisamente dai suoi pensieri. Aveva un'espressione quasi smarrita e questo spaventò ancora di più il giovane demone, che mai lo aveva visto così. – Voi non state bene! Siete pallido e avete un aspetto orribile! –

Sélin sorrise – Non è molto gentile da parte tua dirmi che ho un aspetto orribile. – alzò una mano per sfiorargli di nuovo la guancia.

Questa volta Saruna si ritrasse. – Non scherzate, non vi ho mai visto in queste condizioni, neppure quando convocaste Nakin e Shadish! Sono stato così impegnato a programmare le difese del Castello e non mi sono mai preoccupato di sapere cosa stavate facendo voi! –

– Infatti, perché non deve essere una tua preoccupazione. – ribatté gentilmente Sélin, ma la sua voce assunse una strana sfumatura, quasi d'impazienza. – Non angustiarti, mio piccolo Saruna, io sto bene. Probabilmente ho perso solo un po' di sonno. –

L'Arkmìr tirò indietro Sélin dal parapetto e lo costrinse a guardarlo frontalmente. Con orrore si accorse che parte della meravigliosa bellezza del suo Padrone era andata perduta. Stanchezza, ma anche segni di altro genere, molto più profondi e deleteri, ne avevano deturpato il consueto splendore. Come se il tempo, improvvisamente, si fosse ricordato di aver ignorato Sélin per tutti quegli anni e avesse deciso improvvisamente di ovviare la mancanza. Il mago sembrava invecchiato. – Non mentite, non si tratta solo di ore di sonno perdute, voi state facendo qualcosa... –

– esitò, in preda al tremendo dubbio. – State ancora abusando dello Zander, non è così? –

– Adesso basta! – tuonò Sélin, e la sua voce perse ogni gentilezza, divenendo glaciale e aguzza come una lama. – Non intendo certo ascoltare una predica da te! In questo momento non c'è tempo di pensare alla salute e al benessere. Presto i miei sogni potranno realizzarsi e non intendo fermarmi per nessun motivo, dovessi autodistruggermi per questo! –

Saruna lo fissò ammutolito. Mai Sélin era stato tanto duro con lui. Mai i suoi occhi avevano saettato collerici come in quel momento e mai aveva respinto le sue mani con tanta asprezza. Si ritrasse, stordito e con il cuore dolorante. – Perdo... natemi. –

Il mago gli voltò le spalle e si allontanò, sparendo nelle scale a chiocciola che riconducevano al corpo centrale dell'edificio. L'Arkmìr tornò a fissare la piana sottostante. L'esercito dei Regni Uniti si trovava ancora lì, inamovibile, con le bandiere bianco azzurro sventolanti e minacciose. Appoggiò la testa alle braccia e sospirò, ricacciando indietro nuove e brucianti lacrime di dolore. Sélin aveva ragione probabilmente a rimproverarlo, era una situazione tanto delicata e critica, e la realizzazione delle aspirazioni del suo Signore dipendeva tutto da come sarebbero andate le cose in quell'assedio. I loro nemici erano potenti e numerosi, loro dovevano rispondere con saldezza e senza titubanze di alcun genere.

Quando tutto sarà finito Sélin potrà finalmente concedersi il riposo che merita, e allora tutto tornerà come prima. Tentò di consolarsi. Strofinò gli occhi contro le maniche della propria tunica e si decise ad uscire dalla torre. Per l'ennesima volta avrebbe controllato gli armamenti e gli equipaggiamenti delle guardie. E infine sarebbe andato in cerca di quei due parassiti di Nakin e Shadish, del resto, se il suo padrone contava molto su di loro, ci doveva essere un buon motivo.

Drizzandosi, con lo sguardo corrucchiato, ripercorse gli stessi passi frettolosi di Sélin e sparì tra le ombre della scalinata di pietra.

## CAPITOLO 38

Saphiel si passò il panno su tutto il corpo, tergendosi con accuratezza dal sapone, mentre rabbriviva per la sensazione glaciale che l'aria mattutina provocava contro la pelle bagnata con l'acqua fredda. Tentava con insistenza di riflettere sugli attacchi che Andina e gli altri gli avrebbero rivolto al Consiglio di quella mattina, ma i suoi pensieri erano costantemente

occupati da quanto era successo la sera prima. E più tentava di concentrarsi sulle risposte e le giustificazioni che avrebbe dovuto fornire loro, più che affondava nel sensuale ricordo di ciò che aveva provato tra le braccia di AyVer. Quella sarebbe stata una giornata decisiva per lui e per il suo futuro, per questo avrebbe dovuto sentirsi emozionato e teso, percepire la presenza di adrenalina nel sangue! Invece l'unica cosa che percepiva era ancora la sensazione delle forti mani dell'Aedano sul proprio corpo. Sospirò infastidito e si sciacquò il viso per l'ennesima volta. Stava per andarsi a vestire, quando due braccia, in apparenza emerse dal nulla, lo avvolsero al petto. Si sentì cinto contro un corpo muscoloso, ma troppo snello per appartenere al Generale Dalle Spine. Trattenne il respiro quando due labbra si poggiarono contro il suo collo e una fila di denti, dall'apparenza esageratamente appuntita, iniziò a mordicchiarne la pelle.

– Mmh! – mugugnò la voce di Aracne. – Sai ancora di sesso! –

Saphiel si irrigidì, come se gli avessero dato uno schiaffo. Tentò anche di scostarsi, ma le braccia lo trattennero efficacemente. – Cos'è? – mugugnò il mezzo demone, seguitando a tormentare dolcemente le sue spalle con la bocca. – Non ti piaccio abbastanza? Immagino che preferiresti che fossi quel bel soldatino, vero? –

– Come ti permetti! – sibilò il Chierico, arpionando le mani di Aracne cercando di sciogliersi dall'abbraccio. – Allontanati immediatamente da me! –

Contrariamente alle sue aspettative, Aracne parve questa volta dargli ascolto e lo lasciò andare. Senza neppure voltarsi Saphiel corse ad infilarsi la sua veste, soltanto poi si girò a fissare con sguardo rovente l'ospite indesiderato.

Aracne era entrato nella sua stanza senza che lui lo avesse percepito minimamente, questo non gli piaceva affatto. – Cosa diavolo sei venuto a fare, non è ancora giunto il momento! –

– Non c'è motivo di continuare ad attendere. – sorrise il mezzo demone, e i suoi occhi di fuoco verdeazzurro parvero quasi baluginare di fiamme vive.

Saphiel si allacciò la cintura in vita, si infilò i braccialetti dorati ai polsi e si passò le mani fra i capelli. – Questa mattina avremo un Consiglio di Guerra; vi parteciperò, altrimenti questo desterebbe troppi sospetti! Non dobbiamo essere precipitosi, soprattutto visto il fatto che nessuno si fida comunque di me e di te! –

Aracne avanzò di nuovo verso di lui, Saphiel fece per discostarsi di un passo, ma sorprendentemente si ritrovò di nuovo fra le sue braccia. Aracne si muoveva ad una velocità superiore di quanto un comune umano potesse percepire e inoltre non emetteva alcun rumore, neppure il più piccolo fruscio, questo era dovuto principalmente alla leggerezza dei suoi movimenti, ma anche al curioso abbigliamento che lui stesso aveva richiesto prima di partire. Una sorta di tuta di pelle molto morbida, che rivestiva il suo corpo longilineo come un guanto, dai piedi fino al collo, coprendogli anche braccia e mani e lasciando libera soltanto la testa. Cinghie spesse qualche centimetro lo avvolgevano ai polpacci, alle cosce e sulle braccia, della stessa foggia della tuta, e mantenevano l'aderenza dell'indumento soprattutto in quei movimenti più ampi, che il mezzo demone spesso faceva, quando utilizzava la sua sovranaturale capacità di arrampicarsi anche nelle pareti più ripide.

Il prete si arrese quasi subito a quella situazione, consapevole che non sarebbe potuto sfuggire. Lo guardò con aperta rabbia. Aracne allora tentò di baciargli, ma Saphiel non ne voleva sapere e curvò il viso di lato.

– Non avrai dei ripensamenti? – gli sussurrò l'altro con le labbra contro la guancia. – Forse l'idea di tradire ancora il tuo bel soldatino oggi ti risulta più difficile da accettare... –

– Nessun ripensamento! – sillabò duramente Saphiel. Ma quando pronunciò quelle parole sentì il proprio cuore contrarsi. – Abbiamo un piano e lo rispetteremo entrambi! – continuò ricacciando indietro le incertezze che già iniziavano a germogliare infondo al suo animo. – Preoccupati della parte che spetta a te e non intrometterti in quello che devo fare io! Ora lasciami andare, non posso arrivare in ritardo! –

Aracne questa volta non ubbidì subito e la sua mano sinistra scese insidiosamente tra le pieghe della veste clericale, insinuandosi tra le sue cosce. Il gesto strappò a Saphiel una sorta di grido

semisoffocato tra i denti. Non voleva certo che le guardie accorressero nella sua tenda e vedessero quella scena indegna. Si dibatté, ma i movimenti bruschi non fecero che accentuare il lento, ma sempre più saldo, strofinio che il mezzo demone imprimeva sui suoi genitali.

– D'accordo. – bisbigliò con voce amabile Aracne. – Vorrà dire che non mi preoccuperò più, ma se dovessi tradire me sappi che ti lascerò in vita solo il tempo di vedermi ammazzare quel tuo prezioso soldatino! – Continuò a massaggiargli il membro, il movimento si era fatto più rude e la pressione insopportabile. Suo malgrado Saphiel percepì la tensione imminente di un'erezione e nella sua mente tornarono le immagini del corpo sudato di AyVer che si dimenava dentro di lui. Si aggrappò ad Aracne, sentendosi incapace di reagire. Il mezzo demone lo leccò sul collo fin sulla guancia. – Hai proprio un buon sapore! – poi scoppiò a ridere e lo allontanò bruscamente da sé. Saphiel barcollò fino quasi a cadere, riuscendo ad aggrapparsi fortunosamente al tavolo. – Mi piacciono davvero le nuove generazioni di Chierici! Ora vai al tuo consiglio, così poi potremo metterci finalmente all'opera! –

Deglutendo il prete si rimise in piedi, senza aggiungere nulla si affrettò ad uscire, cercando di allontanarsi il più in fretta possibile.

\*\*\*\*\*

Quando anche Saphiel raggiunse tutti gli altri il Consiglio di Guerra poté finalmente iniziare. AyVer aveva già steso sul tavolo la mappa del Castello con il tracciato del territorio circostante, realizzata da alcuni genieri nei giorni precedenti.

Oltre a lui e Levinàs, erano presenti anche Laféral, Darna, Swellar e i Chierici Andina, Gwendan, Jasha e naturalmente Saphiel.

Quando i presenti ebbero preso posto e fu calato il silenzio, AyVer si alzò in piedi e iniziò a parlare, lanciando solo una fuggevole occhiata al giovane Chierico accompagnata da un rapido e discreto cenno del capo, che Saphiel non ricambiò.

– Vi spiegherò ora quali sono le caratteristiche del Castello che ci accingiamo a conquistare e vi illustrerò le strategie che intendiamo utilizzare. – iniziò e, munendosi di una lunga bacchetta, la puntò sul segno marcato che indicava il portale di accesso. – Questo è l'unico ingresso alla fortificazione, non sono stati individuati canali fognari, né accessi di altro genere. Come avete avuto modo di vedere non è presente nemmeno un fossato protettivo. Le fondamenta sono accessibili direttamente dalla piana e dato che presenta mura troppo alte per essere aggredite dalle nostre torri mobili la soluzione più plausibile è scalzare la cinta difensiva dal basso. –

– Costruiremo una galleria di mina, proprio accanto al portone d'accesso, ossia il luogo più debole di tutto l'anello murario. – proseguì Levinàs, restando seduto e fissando i presenti. – posizioneremo i nostri trabucchi più grandi nel lato ovest e in quello est e bombarderemo i parapetti, nel frattempo faremo avvicinare la *testuggine* alla base e i nostri scavatori inizieranno il lavoro. La cosa più importante di tutte è quella di prendere tempo. Dobbiamo guadagnare più ore possibili da permetterci di piazzare i pali sotto le fondamenta. Una volta che la fascia laterale sarà venuta giù la strada sarà aperta e a quel punto potremmo impadronirci del castello. –

– Detta così suona facile. – intervenne Saphiel – Ma a quali contromosse andremo incontro? –

– I difensori capiranno assai velocemente quali sono le nostre intenzioni, per questo sarà opportuno tenerli impegnati il più possibile lontano dal portone. Per quanto riguarda la magia di Setanera e dei suoi demoni non possiamo che affidarci a voi Chierici. – concluse AyVer.

Saphiel si strofinò gli occhi con una mano. – In poche parole voi pensate che sia sufficiente lanciare qualche pietra per distrarre i nostri nemici e guadagnare tutto il tempo necessario per scavare una galleria di vasta portata, picchettarla e poi darle fuoco in modo che le mura vengano giù e ci lascino libero accesso. – il suo sarcasmo era pungente. AyVer incrociò le braccia sul petto, prevedendo tempesta.

Le sue previsioni non furono errate, Levinàs si alzò in piedi, il suo sguardo da leone giù saettava. – Non dateci degli sprovveduti, Venerando! Abbiamo un esercito di quindicimila uomini, tutti esperti soldati, genieri e minatori. Le nostre macchine da guerra sono di una precisione millimetrica e abbiamo avuto tutto il tempo di studiare il territorio. I rischi ci sono, è una guerra per la Grande Madre! Ma sono rischi calcolati e contiamo di saperli affrontare! –

– Senza considerare la presenza di cento Chierici Turchesi. – intervenne Andina, lanciando occhiate di fuoco in direzione di Saphiel. – Molti incantesimi sono già stati attivati, non credi di sottovalutare le nostre potenzialità? –

– Non sto sottovalutando le nostre potenzialità! – si difese il giovane prete. – Ma ritengo ancor più saggio non sottovalutare le *sue*! – Così dicendo puntò l'indice in direzione del Castello. – E' una fortificazione poderosa, non può essere neppure agganciata con le torri. E' la fortezza di Sélin Setanera il più grande mago mai esistito dai tempi delle Grandi Guerre, che questo vi piaccia o meno! – sibilò, precedendo le proteste degli altri Chierici presenti. – E da lui sicuramente protetta da incantesimi di cui non conosciamo neppure l'origine. Non sappiamo quanti soldati abbia a disposizione, forse abbastanza da reagire ai nostri bersagliamenti e magari possiede anche genieri in grado di rispondere con cunicoli di contromina ai nostri tentativi di scalzamento delle mura. Ma soprattutto ha al suo seguito due Diavoli dell'Apocalisse... –

– Già, due Diavoli, non occorre tirarne in ballo un terzo! – Andina si alzò in piedi furibonda, sbattendo le mani contro il tavolo, con tale forza da farlo tremare, mentre Gwendan e Jasha al suo fianco sobbalzavano.

– Non ho voglia di ripetermi, Veneranda Andina, avevamo già affrontato questa questione! – rispose Saphiel, anche lui contenendo a stento la rabbia. – Grazie ad Aracne siamo arrivati con circa tre giorni di anticipo, abbiamo potuto allestire il campo in tutta sicurezza e, allo stato attuale, abbiamo una reale e valida arma per controbilanciare le Convocazioni di Setanera. Davvero credete di poter fermare due Diavoli con meno di cento Chierici? Perché non tutti potranno concentrarsi sul compito di controbattere i due mostri in questione, visto che saranno intenti a difendere i soldati dagli altri incantesimi che Setanera ci scatenerà addosso! –

La donna sembrò assumere un colorito violaceo in viso. Nessuno dei presenti però osò intromettersi nello scontro. Un silenzio indigesto si impadronì della tenda per qualche interminabile istante. Poi Saphiel continuò, con voce più placida. – Ho convinto Aracne a partecipare come nostro alleato promettendogli di liberarlo dalla maledizione che lo affligge. Ha accettato il patto e vi assicuro che non ha alcuna intenzione di tradirci, ne avrebbe molto da perdere! –

– Ma davvero? E come pensi di scioglierlo dalla maledizione? – Andina si fece volutamente sarcastica. – Il tuo talento è così vasto? Allora perché non appronti delle Controconvocazioni in opposizione ai due Diavoli di Setanera? Ah già, dimenticavo che hai già tentato senza risultato con Shadish. A questo punto, devi proprio perdonarmi, Saphiel, ma sono alquanto scettica su questo tuo patto con Yarizan Der Alimatah. E quando anche lui si accorgerà che non sei in grado di onorarlo allora avremo un problema in più di cui preoccuparci. Un grosso problema! –

Saphiel sembrava impallidito – Non abbiate timore, Veneranda, manterrò la mia promessa e Aracne non rappresenterà mai più un problema per l'Ordine, ma per il momento affrontiamo una faccenda alla volta, anche perché se dovessimo preoccuparci delle conseguenze di ciascuna azione che non abbiamo ancora compiuto, devo dire che le vostre, a Qharidor, ci avrebbero portato certo molto lontano! –

– Come osi, razza di stupido impudente! – sbottò la Chierica, furiosa. Gettandosi in una frenetica invettiva contro il giovane, e ora impassibile, prete.

Fu a quel punto che AyVer non riuscì più a trattenersi. – Adesso basta! Tacete Veneranda Andina! Siamo qui per discutere da persone adulte e non certo per azzuffarci come bambini! Le osservazioni del Venerando Saphiel sono pertinenti ed è sempre meglio mantenere a freno l'ottimismo, per non cadere nel gravissimo errore di sottovalutare l'avversario! – Andina fissò AyVer con lo stesso sguardo di fuoco con cui stava incenerendo Saphiel, ma chiuse la bocca di



scatto. Levinàs si affiancò all'Aedano. – Veneranda Andina, Venerando Saphiel sedetevi. – intimò, senza troppe cerimonie. E continuò a parlare solo quando la calma e il silenzio, per quanto colmo di tensione e imbarazzo, si fu ristabilito.

AyVer e Levinàs ripresero a spiegare le tattiche scelte per l'assedio. Le domande da parte dei partecipanti furono meno turbolente e i piani furono definiti con maggiore decisione. I compiti furono suddivisi tra soldati e Chierici: Laféral si sarebbe occupato dell'assalto al lato ovest, mentre Darna del lato est, coadiuvati da Gwendan e da Jasha, che avrebbero anche coordinato le staffette. Mentre Levinàs, AyVer e Andina e Saphiel si sarebbero adoperati nella fase più difficile degli scavi.

L'idea di lavorare affiancato da Andina e Saphiel assieme dava un lieve senso di capogiro al generale Aedano, ma del resto non c'era scelta, entrambi erano fondamentali nel punto più delicato dell'assedio, essendo i Chierici più potenti dell'Ordine Turchese. Inoltre era assai probabile che i due Diavoli dell'Apocalisse avrebbero concentrato il loro intervento proprio all'ingresso, e questo rendeva probabilmente necessario il sostegno di Aracne.

Quando tutti furono congedati per iniziare i preparativi nei tempi più brevi possibili, AyVer si concesse qualche istante per rincorrere Saphiel che a grandi falcate e senza aver salutato nessuno si stava allontanando verso il proprio alloggio.

Era assai impensierito dal suo comportamento, tanto freddo e scostante nei propri riguardi. Certo, diceva a se stesso, cosa avrebbe dovuto fare? Saltarmi al collo nel pieno del Consiglio? Però l'inquietudine regnava nel suo petto e aveva necessità di scioglierla, per poter poi lavorare in tutta serenità ai preparativi dell'assedio.

Lo chiamò un paio di volte, prima di ottenere che questi si fermasse.

Saphiel non si voltò a guardarlo, ma attese che lo affiancasse e poi riprese a camminare. Il suo profilo aveva un che di spaventoso, nella sua totale indifferenza.

– Saphiel? – cominciò il generale, esitante. – Stai bene? –

– No. – fu la secca risposta. Solo allora il Chierico si volse a guardarlo, i suoi occhi viola tradivano la sua inespressività, denunciando una grande ansia, forse persino paura.

– Sarebbe impossibile pregarti di non partecipare all'assalto, visto soprattutto la grave responsabilità di cui ti sei fatto carico; perciò ti chiedo soltanto, posso fare qualcosa per te? –

Saphiel sembrò sorpreso da quella domanda e, incredibilmente, lo gratificò con uno dei suoi rari sorrisi. – C'è una cosa, AyVer. Abbi cura di te stesso e bada a che non ti accada nulla durante la battaglia. –

Anche AyVer fu sorpreso da quella risposta, ma non ebbe modo di ribattere, poiché Saphiel quasi corse via. Trasse un profondo sospiro e si guardò attorno. Nell'accampamento dei Regni Uniti regnava una calma indaffarata. Tutti si stavano preparando, con metodico impegno, ma senza frenesia. I soldati mettevano le loro armature, lucidavano e affilavano le loro armi, i genieri controllavano gli armamentari e le macchine da guerra. La *testuggine* veniva ricoperta di materiale spugnoso e barili di aceto e orina venivano trasportati per esservi sparsi sopra per renderla ignifuga. Pale e picconi venivano distribuite agli scavatori che si accertavano della loro funzionalità. Gli arcieri e i balestrieri caricavano le loro faretre. Gli ufficiali e sottufficiali erano intenti a dare ordini e incoraggiamenti. I Chierici avevano già cominciato a salmodiare preghiere e altri passavano fra gli uomini a elargire le loro benedizioni. Si era giunti al momento decisivo, che avrebbe determinato il destino di tutti i Regni e probabilmente ciascun uomo presente in quel campo ne era consapevole, ma non per questo tradiva il suo addestramento. Mentre rifletteva su questo i suoi occhi si posarono sulla figura scura di un uomo. Stentò dapprima a riconoscerlo, poi notò i fiammanti capelli rossi e non ebbe più dubbi. Aracne lo stava osservando, a qualche decina di metri di lontananza. Sul suo viso di ragazzo era dipinta una strana espressione. Una sorta di sorriso sornione e trionfante. Poi il mezzo demone si allontanò e sparì nel giro di pochi secondi, tanto che il generale si chiese se non avesse avuto un'allucinazione.

Determinato a non farsi distrarre in un momento tanto importante, cancellò dalla propria memoria l'incontro fugace con quell'essere e tornò indietro, per prepararsi anche lui, insieme ai suoi uomini, alla grande battaglia.

## CAPITOLO 39

L'esercito dei Regni Uniti si era messo in movimento dopo due ore circa dal sorgere del sole. Dalle alte mura del Castello Scarlatto, Nakin e Shadish stavano osservando i piccoli, operosi umani che disboscavano, con la velocità di cavallette in un campo di grano, il limitare della radura attorno al maniero dei Setanera. Occorrevano delle ampie piazzole per collocare le grandi macchine d'assedio che, nel giro di poche ore, erano state montate e predisposte all'assalto.

– Curiosi meccanismi. – aveva commentato Shadish. – Travi di legno collegate a bilancieri a contrappeso. Un po' rozzi d'aspetto, ma indubbiamente molto efficaci! –

– Gli esseri umani hanno ben trovato il modo di riparare alla loro intrinseca debolezza: se vedo bene la grandezza dei massi che intendono lanciarci addosso! – annuì Nakin.

– Gli esseri umani hanno trovato il modo di correggere molte delle loro debolezze, tranne forse la peggiore! – sorrise il Demone d'ombra.

– E quale sarebbe? – chiese Nakin, guardandolo.

Shadish sorrise – La tendenza ad autodistruggersi! – con una mano si lisciò i lunghi capelli che stavano fluttuando attorno al suo viso, sospinti dal vento leggero del mattino. – La guerra, quella vera, sta per cominciare, compagno mio, e Setanera si aspetta che noi recitiamo le parti che ha deciso per noi. Sarà il caso di cominciare a prepararci, non vogliamo deluderlo, vero? –

Nakin lo guardò allontanarsi, gli rimase però chiaro in mente quel sorriso così allusivo. Shadish non era mai stato molto comprensibile in ciò che faceva o diceva, il suo modo di agire aveva sempre lasciato perplesso lo stesso Nakin che, alle metafore, ai doppi sensi e ai lunghi discorsi, preferiva di gran lunga agire direttamente. Accantonando quei pensieri, anche lui si incamminò per raggiungere la sala del trono, dove il mago avrebbe parlato loro delle difese della rocca. In poche rapide falcate si ricongiunse a Shadish e insieme scesero le scale che li avrebbero portati al piano intermedio.

\*\*\*\*\*

Quando si udì il suono ripetuto del corno tutto l'esercito dei Regni Uniti seppe che la battaglia aveva avuto inizio. Ma prima ancora di sentire il secco boato dei trabucchi, l'aria si riempì di sibili e dall'alto delle mura si distinsero gli sciami scuri delle frecce elevarsi e ricadere a pioggia verso gli assediati.

– Copertura! Copertura! – stava gridando Levinàs, a qualche centinaio di metri da AyVer. I grandi scudi montati su predelle a ruota che avanzavano verso il portale d'ingresso tremarono quando le frecce vi si conficcarono, alcuni rischiarono persino di ribaltarsi, esponendo i soldati che si proteggevano dietro alla seconda, letale, ondata di dardi.

Nel frattempo l'enorme piattaforma rivestita di legno e cosparsa di materiale imbevuto di aceto, chiamata *testuggine* per la sua forma a carapace e per la sua valenza protettiva in battaglia, avanzava lentamente, verso il punto stabilito. Sotto di essa operai e scavatori pronti ad iniziare il faticoso e difficile lavoro di scalzamento.

Levinàs si spostò di qualche centinaio di metri ancora, per tenere sotto controllo le avanzate dei gruppi laterali. Alcuni balestrieri, protetti dagli scudi mobili, stavano sistemando sul terreno le loro balliste e approntando i dardi, lunghi settanta centimetri e spessi quanto il polso di una donna;

anche se l'altezza delle mura del Castello dei Setanera era a dir poco formidabile, probabilmente quelle poderose armi, in grado di scagliare proiettili fino a distanze di oltre trecento metri, sarebbero riuscite a raggiungere la cima e a generare nuovo scompiglio fra i nemici, tale almeno da togliere attenzione ai lavori di scavo che sarebbero presto iniziati. Nel frattempo i primi schiocchi tonanti e il successivo, prolungato, fischio, dichiararono che anche i trabucchi erano stati messi in azione. Enormi pietre volavano incontro alle merlature e alle bertesche del castello con tutta la loro terribile potenza distruttiva.

I difensori continuavano il loro incessante fuoco di frecce, alcune di esse, incendiate sulla punta nel tentativo di abbattere i terribili congegni da lancio, che più di ogni altra cosa rappresentavano il vero pericolo.

Nell'aria iniziarono a veleggiare polveri, brandelli di roccia e fumo, si udirono i primi tonfi e le grida cominciarono a moltiplicarsi, tra esse spiccavano quelle degli ufficiali che, da entrambe le parti, davano ordini ed elaboravano contromosse. Qualche cadavere già giaceva sul terreno.

D'altro canto anche i Chierici Turchesi avevano iniziato la loro parte di guerra, oltre cinquanta di loro si era disposto in un circolo quasi perfetto, alle spalle dell'ultima cerchia di soldati, e aveva elevato la preghiera alla Prima Madre. Le loro voci si distinguevano poco fra i rumori della battaglia e le urla degli altri uomini, ma chi avesse alzato gli occhi verso il cielo forse sarebbe riuscito a scorgere la cupola traslucida che si estendeva sopra le teste di tutti. Una barriera quasi invisibile, che permise tuttavia di respingere, in qualche modo, i fumi mefitici che dall'ala est del castello si levavano incessantemente.

AyVer osservava col cuore in gola il lento avanzare della *testuggine*. La corazza era già irta di frecce, alcune delle quali ancora ardevano: se prendeva fuoco sarebbe stato un vero disastro, avrebbero dovuto ritirarsi e attendere di ripararla per l'assalto successivo, dando modo al nemico di predisporre tattiche precise per controbattere i loro piani, ormai evidenti. Il fuoco di fila verso le mura continuava incessante. Il castello sembrava quasi vacillare.

I diavoli dell'Apocalisse avevano trovato pane per i loro denti. Dopo le iniziali e pesanti perdite dei Regni Uniti, del tutto impreparati ad affrontare creature simili, i Chierici Turchesi avevano avuto modo di elaborare valide contromisure, grazie soprattutto ai resoconti di Saphiel e Andina, che erano riusciti a ben identificare i nomi e le capacità dei due Diavoli in questione. Era per quello che i fumi velenosi di Shadish venivano respinti e dispersi da cupole protettive. Stesso motivo per cui i poteri acquei di Nakin venivano mitigati da incantesimi combinati dei Piani di Fuoco e Terra, predisposti da Jasha e Gwendan.

Di fatto però, le resistenze degli assediati, sembravano reggere comunque fin troppo bene. Assai spesso i micidiali proiettili di roccia esplodevano misteriosamente in aria prima ancora di centrare e distruggere il bersaglio, mentre i dardi delle balliste non sembravano comunque avere un'efficacia decisiva contro i parapetti avversari. L'esercito avanzava, ma sotto costante fuoco e con scarsa possibilità di ribattere. L'unica reale opportunità continuava ad essere rappresentata dalle gallerie di mina. Prima il muro e il portale cedevano, prima quell'inferno sarebbe finito.

AyVer fu raggiunto di corsa da Swellar, che dopo un veloce saluto iniziò affannosamente il suo resoconto – La *testuggine* ha raggiunto la postazione, Signore! Abbiamo perso quasi cento uomini e dodici sono i feriti. –

– Li avete portati nelle retrovie? – domandò l'aedano, fissando la piattaforma corazzata, ora ferma, a ridosso delle mura.

– Sì Signore! La Veneranda Andina e il Venerando Saphiel stanno predisponendo la barriera magica, secondo le previsioni ci potrà volere l'intera giornata e forse anche la notte, prima di riuscire a raggiungere le fondamenta. –

AyVer annuì e si passò entrambe le mani sui corti capelli ricciuti. – Quante altre perdite nelle zone laterali? –

– Non ho comunicazioni da Laféral, per quanto riguarda Darna, oltre le cinquanta unità. Sono state abbattute cinque torri. Ma è molto difficile riuscire a colpire i bersagli, quei maledetti demoni sono in grado di distruggere i nostri proiettili! Pietre grosse quanto un asino, Signore! – Swellar si passò

la mano grassoccia sul viso madido di sudore. Era rosso quasi quanto i suoi capelli, ma i suoi occhi fiammeggiavano risoluti.

– Ti ringrazio Swellar, comunica al Generale Levinàs che manderò la seconda unità per dare rinforzo agli scavatori e che i balestrieri continuino a tirare, se anche solo uno dei dardi su dieci riesce a raggiungere quei maledetti, che ben venga! –

Swellar annuì frenetico e corse via. AyVer si volse e diede l'ordine. Mentre gli uomini si spostavano, nuovi scudi mobili si muovevano verso le mura, il generale aedano cercò con lo sguardo il punto ove Saphiel stava pregando. Non riuscì bene ad identificarlo, poiché il fumo e la polvere iniziavano a limitare la visibilità, scorse soltanto la tettoia protettiva, ma non identificò come familiare nessuna delle figure che vi si muovevano attorno. Cercando di tenere a bada il nervosismo tornò a concentrarsi sulla battaglia. Quella sarebbe stata una giornata interminabile.

\*\*\*\*\*

**S**aruna si sporse oltre il parapetto, a malapena riusciva a distinguere cosa stava accadendo accanto al portone: vi era un confuso carosello di uomini, strane macchine, fuoco, fumo, polvere. Un mare di caos! Udiva gli ordini di Dekrolais che, a pochi passi da lui, scandiva il lancio delle frecce.

Quella bizzarra struttura, ricoperta di pelli di animale che sostava così vicino alle mura era la cosa più inquietante che avesse mai visto. Assai probabilmente era una copertura per i soldati nemici. Tuttavia non stavano tentando di sfondare la porta, cosa peraltro impossibile, visto che Sélin vi aveva apposto numerosi incantesimi protettivi. Allora cosa stavano facendo?

*Di qualunque cosa si tratti è meglio sbarazzarcene!* Pensò, così chiamò a gran voce alcuni soldati e indicando la cosa chiese loro di portare calderoni di olio bollente, bitume e zolfo, da versarle sopra e appiccare il fuoco. I soldati scattarono all'ordine e corsero via. Nel frattempo si udivano i suoni terrificanti delle enormi catapulte che lanciavano i loro mastodontici proiettili, a quanto pareva Nakin riusciva a porvi un limitato rimedio, molti uomini erano già stati schiacciati e alcune delle torri più sottili erano crollate su loro stesse, generando altri morti. La situazione era veramente precaria, ma a loro non restava che aver fiducia in Sélin, sperando che il mago mantenesse in fretta la sua promessa.

Quel pensiero rammentò al giovane Arkmìr ciò che era successo quella mattina, poco prima che i Regni Uniti sferrassero il loro attacco definitivo.

Sélin aveva convocato lui, Nakin, Shadish e Dekrolais, oltre ad un'altra decina di ufficiali e aveva comunicato loro le zone del castello di loro pertinenza da proteggere fino al momento debito. Già, aveva detto proprio così: – Dovete assolutamente tenerli fuori fino a quando non sarò pronto. Dovete darmi il tempo di terminare il mio incantesimo, dopo di che questa guerra potrà finalmente considerarsi conclusa e, ovviamente, vinta. Ma in questa prima fase tutto dipende da voi. Usate qualsiasi mezzo, poiché io non potrò più esservi d'aiuto da adesso in poi. Mi affido a voi. – dopo si era alzato, avvicinandosi a lui, lo aveva guardato con occhi tristi, si era chinato quel tanto da prenderlo fra le braccia e stringerlo forte. – Perdonami piccolo mio, per l'altro giorno. –

– Ma certo che vi perdono, mio dolce Signore. – gli aveva risposto in un sussurro, premendosi contro quell'abbraccio col cuore gonfio di strana malinconia, con l'inspiegabile sensazione che quello fosse una sorta di addio. – Promettetemi che quando avremo vinto voi vi riposerete e tornerete bello come un tempo, dopodiché passerete molto tempo insieme a me! – gli aveva chiesto allora, tentando di esorcizzare quella irragionevole paura.

– Te lo prometto, mio amato Saruna, una volta che avremo vinto staremo insieme tutto il tempo che vorrai! – e così dicendo gli aveva baciato dolcemente il viso. Sélin si era poi ritirato nel suo laboratorio e nessuno, per suo preciso e inderogabile ordine, sarebbe potuto andare a disturbarlo. *Neppure se sfonderanno la porta ed entreranno nel castello*, questi erano gli ordini.

I calderoni con l'olio e gli altri materiali infiammabili giunsero e furono versati sopra la piattaforma corazzata degli avversari. Il denso liquido colò con uno schianto e si espanse sopra le pelli sfrigolando, fino a gocciolare sul terreno, poi vennero gettate delle torce che avrebbero dovuto dare inizio all'incendio, ma quando furono a mezz'aria le torce si spensero, come candele sotto vento. Furono allora preparate delle frecce incendiare, ma anche queste, nonostante la spinta, fallirono nel loro intento. Il liquido stesso ben presto parve colare a terra, senza quasi lasciar traccia di sé sopra l'enorme piattaforma.

– Com'è possibile? – aveva esclamato una delle guardie.

Saruna ci aveva pensato, e non gli ci era voluto molto per comprendere che erano stati Convocati degli elementi da un Piano diverso dal loro, probabilmente elementi ventosi. – Dunque è così importante quel coso per i nostri nemici da doverlo difendere con degli incantesimi! Dobbiamo distruggerlo ad ogni costo! – Si volse verso i propri soldati – Chiamate Dekrolais... anzi no! Chiamatemi Shadish! –

– Ma signore... – esitò una delle guardie.

– Lo so che Shadish ha un'altra postazione, secondo quanto ha stabilito Sélin, ma credi davvero che se non fosse una cosa importante io darei un ordine che contraddice quelli del mio Padrone? – La guardia sembrò rifletterci, infine annuì e corse via. Saruna tornò a guardare sotto. Qualunque cosa stessero tramando, doveva riuscire ad impedirglielo!